

L'ex deputato torna all'attacco dopo un anno e dice chi conosce i particolari di quell'omicidio. Si tratta di tre ex partigiani, due dei quali si autoaccusarono ma non furono creduti

Germano Nicolini, condannato ingiustamente: «In questa fase delicata non voglio parlare». Il segretario della federazione del Pds: «Nessun polverone, ma ricerca della verità»

«Loro sanno chi ha ucciso don Pessina»

Delitti del dopoguerra, Montanari accusa: «Ecco i nomi...»



Otello Montanari

«Vi invito a dare il vostro contributo al riconoscimento dell'innocenza di Germano Nicolini». Otello Montanari torna sui delitti del dopoguerra e lancia un altro appello. Fa tre nomi in particolare: Ero Righi, Cesare Cattellani e William Gaiti. Sono loro i responsabili? Lui non lo dice. Ma l'altro giorno aveva annunciato: «Farò i nomi dei colpevoli». Il segretario della federazione del Pds: «Non servono polveroni...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAMPIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Otello Montanari, ex deputato del Pci, attuale dirigente del Pds, l'uomo che un anno fa diede fuoco alle micce del dibattito su alcuni delitti del dopoguerra commessi da frange di ex partigiani comunisti, torna alla ribalta con un appello in cui fa i nomi di chi sa molto, moltissimo, di uno di quegli assassini. Un appello a coloro che uccisero don Umberto Pessina, un parroco assassinato a Correggio una sera del 1946, perché diano il loro contributo al riconoscimento dell'innocenza di Germano Nicolini, all'epoca sindaco del Comune, sempre proclamatosi innocente e condannato a 22 anni di carcere (di cui 10 scontati). E dice ai giornalisti che riferirà alla Procura della

Repubblica i nomi di coloro che ritiene possano fornire testimonianze. «Ma prima li avvertirò, perché voglio essere leale con loro». Il Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, dott. Elio Buecchi, ha riaperto due mesi fa l'inchiesta su quel delitto, dicendosi anch'egli convinto dell'innocenza di Nicolini (e di Elio Ferretti, un altro ex partigiano condannato assieme a lui). Ma ha manifestato pubblicamente la sua insoddisfazione per aver trovato scarsa collaborazione in chi potrebbe fornire elementi per una rilettura degli avvenimenti. «Può accadere che fra un mese si chiuda l'inchiesta - afferma Montanari - e che Nicolini venga riconsiderato, questa volta dalla sua città. Se finirà così

vuol dire che non siamo capaci di liberarci di quelle forme di stalinismo che abbiamo alle spalle. Oltre che per colpa di apparati dello stato, partigiani innocenti, e ce ne sono altri, furono condannati per la reticenza, l'omertà, la doppiezza di alcuni comunisti». «Di nomi non ne faccio - afferma ora con calore Montanari - Devo ancora essere sentito dal magistrato». Ma poi ne elenca tre, quelli di Ero Righi, di Cesare Cattellani, di William Gaiti. Righi e Cattellani, mentre era in corso il processo contro Nicolini e altri innocenti, si autoaccusarono del delitto don Pessina. Non furono creduti. Brigatavamente il tribunale di Ferrara li condannò a circa tre anni di reclusione per autocollazione. Non hanno mai cambiato posizione da allora, nemmeno durante la bufera dello scorso anno. Sono loro, dunque, i responsabili di quel delitto? Montanari non lo dice esplicitamente. Ma già l'altro giorno partecipando a una commemorazione di Umberto Pessina il sindaco socialista di Casalegrosso ucciso in quei giorni aveva annunciato che avrebbe fatto il nome o i nomi di chi pensò siano i colpevoli della morte di Don Pessina... E ieri il clamoroso annuncio. Righi e

Cattellani sono oggi due pensionati, con problemi di salute. Anche Gaiti, secondo Montanari potrebbe fornire elementi utili all'inchiesta. Un anno fa fu interpellato, invano, da un giornalista. Non disse nulla. Rifiutò di raccontare. «Farebbero bene a dare un contributo. Io mi rivolgo a loro e ai loro familiari - afferma Montanari - Occorre coraggio. La gente non vi disprezzerà, la gente capirà il clima di allora». Ha paura? «Sì, ho paura - risponde - perché persone che hanno compiuto atti sbagliati sono secondo me ancora in gamba. Ho paura perché le telefonate anonime a casa mia ci sono state. Ma ho chiesto alle autorità di non mettermi nessuno alle spalle. E io non giro armato. Mi sto battendo per il riconoscimento dell'innocenza di persone condannate ingiustamente. Non faccio del male a nessuno, anche perché i colpevoli di quel delitto, che fu chiaramente non premeditato, ora non rischiano più di essere incarcerati».

Germano Nicolini, dopo aver gridato per decenni la sua innocenza, in questi giorni decisivi preferisce tacere. Raggiunto per telefono a Correggio, afferma: «È una discrezione che devo ai magistrati, in questa fase delicata di riapertura dell'inchiesta». Non si sottrae ai giornalisti, invece, il procuratore della Repubblica dott. Bevilacqua. Definisce il processo a carico di Nicolini una mostruosità giuridica: «Oggi quella persona sarebbe assolta in tre minuti». Ironizza sull'inconscienza del castello accusatorio, basato sulla deposizione di un «pentito» che prima parlò di Nicolini come partecipante alla spedizione omicida e poi, di fronte ai suoi alibi inoppugnabile per quella sera, lo accusò di essere il mandante. E come tale fu condannato. «Sono assolutamente convinto dell'innocenza di Nicolini - commenta il segretario della Federazione del Pds, Fausto Giovanelli - Abbiamo ripetutamente incoraggiato la riapertura delle indagini. Se ci sono nomi o notizie utili e concreti che Montanari può dare, non aspetti ulteriormente. Dica e subito. Abbiamo respinto un attacco vergognoso alla Resistenza e alla storia di Reggio Emilia, sulla base inossidabile della trasparenza e del valore della verità. Non abbiamo bisogno di altri polveroni e minestrucce riscaldate, ma della seria ricerca di ogni verità abbiamo rispetto e bisogno sempre».



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Andreotti sul golpe a Mosca

«Sono stato troppo cauto? Davanti a certi fatti è meglio non fare i Pierini»

Il governo troppo cauto sul golpe in Urss? «Abbiamo evitato di cadere nel pierinismo», dice Andreotti ricordando quei momenti drammatici nella sua rubrica Bloc Notes sull'«Europeo». Forse, aggiunge, avrebbe fatto più effetto se io mi fossi subito precipitato a Roma, ma tra i molti miei difetti non c'è quello della demagogia... E così Andreotti intende dare «una piccola lezione di correttezza a tanti commentatori».

ROMA. L'alba del golpe, i timori per Gorbaciov, le telefonate coi potenti della terra, la richiesta di recarsi in Crimea, la vittoria della gente sui carri armati: Andreotti dedica il suo tradizionale «Bloc Notes» sull'«Europeo» al colpo di Stato in Unione Sovietica. «Perché lo faccio? Per dare una piccola lezione di correttezza a tanti commentatori che non perdono l'occasione per inventare gli eventi internazionali a fini interni, anche meschini», dice Andreotti racconta che la notizia lo sorprese mentre scriveva «uno studio sulla stabilità istituzionale governativa italiana nell'ultimo cinquantennio». Gorbaciov era stato accantonato per malattia: «Avvertii solo un senso lacrimante di sorpresa, di preoccupazione politica e non meno di affetto verso lo statista certamente più benemerito della vita internazionale contemporanea». Leggendo i nomi dei «nuovi potenti», Andreotti pensò ad un «25 luglio» versione sovietica, e che se si affrettava a scrivere e a pubblicare, avrebbe fatto «il tutto improprio». Ma «i nomi dei successori - spiega nell'articolo - davano più che la sensazione di essere tra i più vicini a Gorbaciov». Fu la notizia della lettera inviata dal golpe a tutti i governi ed «obbligare» ad un atteggiamento cauto. Eppoi, ricorda il presidente del Consiglio, c'è un impegno tra i dodici paesi Cee a sforzarsi di conciliare gli atteggiamenti internazionali, evitando mosse unilaterali che tra l'altro possono sfociare facilmente in «pierinismo». Arrivarono poi le telefonate di Bush e Mitterrand e le ambidue sorpresissime. «Lungo le ore - continua Andreotti - una cosa era certa: che Gorbaciov non compariva alla televisione e che quindi i nuovi non erano più «suoi».

Andreotti ricorda che poi chiese di potersi recare in Crimea, «per constatare che Gorbaciov fosse davvero illeso e libero di aver contatti». Ma «dopo una prima risposta non negativa», arrivò l'epilogo del colpo di Stato che rese inutile la mossa di Andreotti. Il presidente del Consiglio ricevette «con commozione» la telefonata di «Gorbaciov liberato» e poi quella di Eltsin «amichevole e grato». «Certo avrebbe suscitato più impressione se mi fossi subito precipitato a Roma a fingere di poter fare qualcosa di più», conclude. «Ma tra i molti miei difetti, non credo di aver quello della demagogia. Ricordate il film nel quale si vedeva la luce accesa tutta la notte nello studio del dittatore, perché la gente ne ammirasse dalla piazza lo zelo a tempo pieno, mentre il furlastro se la spassava altrove o dormiva pacificamente? Per un certo tipo di gente - conclude tra l'ironico e il polemico - occorrono, si vede, queste «illuminazioni».

«Ho respinto la legge Mancino solo per motivi costituzionali»

Cossiga telefona a Segni: «Non voglio affossare i referendum»

Per la prima volta da quando è in vacanza il presidente Cossiga non ha esternato ma ha solo telefonato. La conversazione più lunga avuta ieri è stata quella con Mario Segni presidente del comitato promotore per i referendum. «Il rinvio alle Camere della legge che modifica il sistema elettorale al Senato è avvenuto solo per motivi di opportunità costituzionale», Cossiga esclude dunque un attacco ai referendum.

del Consiglio, il presidente Cossiga ha mancato il tradizionale appuntamento con i giornalisti. Nessuna esternazione, dunque, ma solo precisazioni fatte filtrare per cercare di smorzare possibili polemiche. Sempre a proposito della legge rinviata alle Camere da un portavoce del Quirinale, attraverso i microfoni del Grl, è arrivata anche una risposta al vicepresidente dei senatori De Franco Mazzola, che ha ribadito, attraverso lo stesso giornale radio, le sue critiche al presidente della Repubblica per la decisione presa. «Ribadisco la legittimità dell'iniziativa», ha fatto sapere Cossiga.

secondo il programma stabilito dopo il voto del 9 giugno, a fine settembre i quesiti, la cui formulazione è ancora allo studio, sono presentati in Cassazione ed ai primi di ottobre comincerà la raccolta delle firme. La materia su cui gli italiani saranno chiamati ad esprimersi, se la nuova iniziativa referendaria supererà i già prevedibili ostacoli, riguarda l'introduzione al Senato del collegio maggioritario, uninominale, all'inglese, per cui in ogni collegio viene eletto un solo senatore, colui che ha ricevuto il maggior numero di voti validi, senza calcolo di resti e poi l'estensione a tutti i comuni italiani del sistema maggioritario attualmente in vigore nei comuni con meno di 5.000 abitanti.

ROMA. Lunga telefonata ieri tra Francesco Cossiga e Mario Segni. Il presidente della Repubblica ha chiamato il presidente del comitato per i referendum per chiarire i motivi che lo hanno spinto a rinviare alle Camere la legge che modifica il sistema elettorale, meglio conosciuta come «legge Mancino». «Ho preso l'iniziativa - ha spiegato Cossiga a Segni - per motivi che nulla hanno a che vedere con il rapporto tra la legge ed una eventuale richiesta di referendum abrogativo. I motivi ispiratori, piuttosto, sono di opportunità costituzionale e di coerenza interna alla legge». Della lunga conversazione non si è saputo più di questo.

Con la sua telefonata il presidente della Repubblica ha, dunque, in qualche modo voluto legittimare l'azione del comitato promotore dei referendum che dovrebbe proseguire

In verità Mario Segni, a prescindere dai chiarimenti presidenziali, è già più che deciso a proseguire l'itinerario fissato. «L'importante politica di questa iniziativa - ha dichiarato - è tale che non è certo una parolaccia in più o in meno a cambiare le cose».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

so a proseguire l'itinerario fissato. «L'importante politica di questa iniziativa - ha dichiarato - è tale che non è certo una parolaccia in più o in meno a cambiare le cose».

Tra i primi a mettere i bastoni tra le ruote al comitato promotore dei referendum sono i senatori di Rifondazione comunista. Il secco no che viene da questa parte politica è motivato in un comunicato diffuso da Palazzo Madama in cui si afferma che «Rifondazione comunista si oppone apertamente al nuovo referendum proposto da Mario Segni che mira ad introdurre un sistema elettorale assoluta-

mente maggioritario, che cancella o svuota le opposizioni. Rifondazione auspica «una dissociazione del Pds e della sinistra Dc» e ricorda che anche il Psi difende la proporzionale. «Sarebbe auspicabile - conclude il comunicato che almeno in questo caso la sinistra si ritrovi unita».

Polemiche sulla data del congresso di «Rifondazione»

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

PAOLO BRANCA

ROMA. «Il movimento per la Rifondazione comunista, secondo la decisione assunta nell'assemblea dell'Eur del 5 maggio, dovrà tenere il congresso costitutivo della nuova formazione comunista entro il termine già concordato di quest'anno 1991». La dichiarazione del coordinatore Sergio Garavini è categorica: nessun rinvio per il congresso, nemmeno alla luce degli straordinari avvenimenti sovietici, che pure hanno provocato valutazioni contrastanti e hanno suscitato, in diversi «rifondatori», dubbi e perplessità sui tempi e sui modi annunciati per la nascita del nuovo partito. Primo fra tutti, l'ex segretario di Dp, Giovanni Russo Spina, pronunciatosi polemicamente a favore di «un processo costituente serio, approfondito, di grande apertura all'esterno, piuttosto che di un passaggio automatico di «Rifondazione» da movimento a partito».

realizzarsi con la più ampia partecipazione, coinvolgendo nel dibattito tutti i militanti, e richiamando l'attenzione e richiama l'attenzione e del tutto impotente. Ma dopo non è tornato a prevalere il tentativo di Gorbaciov, ma una nuova direzione politica e sociale che può portare a una disgregazione della realtà statale dell'Urss e a un'introduzione di forme di capitalismo selvaggio, con seguito di disoccupazione di massa e di violenti conflitti sociali.

Intanto sembra prendere consistenza l'ipotesi di mantenere l'attuale denominazione al posto della sigla «Partito comunista». Si dice d'accordo anche il «coordinatore» Cappelloni, che anzi rivela di essere stato il primo a proporre questa soluzione. «L'ho fatto - racconta Cappelloni - nella riunione dell'esecutivo del 20 agosto scorso, il giorno dopo il golpe di Mosca, con una duplice motivazione: mantenere visibile anche nel nome quel carattere «rifondativo» che deve connotare il nostro impegno e la nostra presenza, e non rinunciare ad una sigla ormai ben conosciuta e diffusa».

«Ora il nome di Lenin è di nuovo alla ribalta. O meglio o si appresta a scomparire dalla ribalta rappresentata da quel piccolo cartello stradale. A decretare l'uscita di scena di questo simbolo del comunismo è stata una decisione blitz della giunta comunale, un monocolore Pds guidato dal sindaco Claudio Berganti. Quando centinaia di milioni

di uomini in Europa identificano in Lenin - spiega Berganti - il fondatore e teorico di un sistema che ha significato oppressione politica e fallimento economico e sociale e quando i mezzi di comunicazione di massa rendono rapidamente comune il modo di sentire della vasta opinione pubblica nella persistenza di una via intitolata a Lenin avrebbe costituito quanto meno una contraddizione, un problema».

In una città di 60 mila abitanti dove il Pds gode ancora della maggioranza assoluta, la decisione della giunta non ha tardato a far sentire i suoi effetti. E così via Lenin è diventata l'argomento preferito di conversazione sotto ai portici della grande piazza Martiri. Ma anche i telefoni della locale sede del Pds e della federazione hanno squillato di frequente. A molti, soprattutto agli anziani, questo brusco «pensionamento» di Lenin non piace. Si va da argomentazioni piuttosto drastiche di chi forse ancora non aveva digerito il passaggio dal Pci al Pds, ad obiezioni più laiche, di chi diffida dell'opportunità e del senso di far politica e storia attraverso i cartelli stradali.

Ma, secondo Garavini, tutto questo è possibile anche mantenendo ferma la scadenza di fine anno. «Naturalmente - continua infatti la dichiarazione del coordinatore di «Rc» - il congresso dovrà

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

Garavini non vuole rinvii «Il Pc nascerà nel '91»

Commemorato Di Giulio

Quercini e padre Balducci: «Considerava inseparabili comunismo e libertà»

SANTAFIORA. A dieci anni dalla prematura scomparsa di Nando Di Giulio, Santafiora, sua città natale, ha avuto un ricordo alla figura. L'uomo nazionale, uno dei leader del Pci negli anni della solidarietà nazionale, dell'autunno caldo, delle lotte dei lavoratori e del movimento sindacale. Seduti al tavolo a ricordare il presidente del gruppo parlamentare del Pci erano in molti. L'attuale presidente dei deputati del Pds Giulio Quercini, padre Ernesto Balducci, Vanda Parracciani, vedova Di Giulio, Roberto Baricci, segretario provinciale del Pds, il sindaco Isabella Cicaloni, Annunziata, del Comitato regionale del Pds, Ennio Sensi, presidente del Centro Di Giulio, una creazione postuma che prosegue nei filoni incitati dallo scomparso.